

Testimone Lo scrittore e il viaggio dalla lingua arbërisht al mondo dei «germanesi»

Un destino con mille radici

La mia vita è un'addizione

Alla fine aver perso l'identità pura mi ha dato ricchezza

di CARMINE ABATE

I primi a partire furono i padri dei nostri padri. La loro terra al di là del mare era stata invasa dai turchi, perciò scapparono in massa e, dopo un lungo viaggio, approdarono qui da noi e fondarono tantissimi paesi, tra cui il nostro, Carfizzi, in Calabria.

L'esodo del nostro popolo in fuga veniva tramandato attraverso le rapsodie che da bambino sentivo cantare durante le feste. Il resto della storia — che gli antenati arbëreshë provenissero dall'attuale Albania e zone limitrofe o che fossero arrivati nel Sud Italia in diverse ondate migratorie a partire dal Quattrocento — l'avrei scoperto molti anni dopo. Intanto, però, grazie alle rapsodie cominciavo a capire come mai al mio paese si parlasse arbërisht, una lingua così diversa da quella italiana, per me straniera, che imparavo a scuola. E soprattutto familiarizzavo con l'emigrazione, come se fosse il tratto distintivo della mia gente, quasi un destino.

Nel corso del Novecento tutte le famiglie di Carfizzi, compresa la mia, furono smembrate dalle partenze. Già il nonno paterno, di cui porto il nome, era emigrato due volte nella

Merica Bona, cioè negli Stati Uniti, l'ultima da clandestino. Alla fine degli anni Cinquanta emigrò anche mio padre, prima in Francia per due anni, con un contratto da minatore, e poi in Germania, dove venne assunto nei cantieri stradali. Ho ancora nelle orecchie la promessa che ripeteva a ogni partenza: «Il prossimo anno ritorno per sempre». Sarebbe invece rientrato da pensionato, dopo quasi trent'anni passati ad asfaltare le strade tedesche, per morire in paese.

Nel frattempo fui io a raggiungerlo ad Amburgo, la prima volta a sedici anni. Per tutta la durata delle vacanze estive lavorai in fabbrica e continuai a farlo negli anni successivi, fino alla laurea, dato che pure la mamma e mia sorella si erano stabilite ad Amburgo. Mio padre voleva che «imparassi come si mangia il pane», che assaggiassi cioè la durezza del lavoro e della vita; e soprattutto desiderava fortemente vedermi laureato: come quasi tutti i padri emigranti, cercava di riscattarsi dalle umiliazioni subite all'estero, puntando sull'istruzione dei figli per non farli emigrare.

Per ironia della sorte, io che fino a sei anni sapevo parlare esclusivamente arbërisht, divenni insegnante d'italiano, re-

alizzando il sogno di mio padre solo in parte: infatti, dopo aver cercato invano un lavoro in Calabria, come tanti laureati meridionali intrapresi la strada delle supplenze al Nord Italia, per approdare poi nelle scuole italiane ad Amburgo, Bielefeld, Brema, Lubeca e, per sei anni consecutivi, a Colonia.

Fu in Germania che cominciai a scrivere con rabbia e a pubblicare le mie prime storie sui «germanesi», i nostri emigrati, né tedeschi né italiani, ma figure ibride, come la lingua che parlano. Volevo denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare, raccontando il dolore di chi parte e di chi resta, oltre ai problemi che vivevo sulla mia pelle, dalla difficoltà di integrazione e di apprendimento di una lingua straniera ai soprusi in fabbrica e al razzismo.

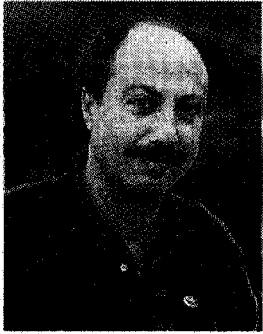
Per anni vissi come molti germanesi, con i piedi al nord e la testa al sud, sognando un ritorno improbabile. Finché presi coscienza di una verità che mi fece cambiare l'approccio con «la malattia infettiva dell'emigrazione», come la chiamava mio padre: se per i tedeschi ero solo uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un «terrono»; per i meridionali, un cala-

brese; per i calabresi, un arbëresh; per gli arbëreshë del mio paese, un germanese o, da quando vivo in provincia di Trento, un trentino, se non addirittura uno sradicato, io per me ero semplicemente la sintesi di tutte queste definizioni, una persona con più lingue e più radici, anche se le nuove sono radici volanti nell'aria, come quelle rigogliose di certe magnolie giganti.

Da allora cominciai a percepire e a raccontare l'emigrazione non solo come strappo, ferita, percorso doloroso, ma soprattutto come ricchezza. Perché vivere tra due o tre mondi, crescere in più culture, parlare diverse lingue, acquisire nuovi sguardi, conoscere persone di altri luoghi, non può essere che una ricchezza. Più difficile ma irrinunciabile è il passo successivo: vivere per addizione, con un piede al Nord, uno al Sud e la testa in mezzo, prendendo il meglio di qui e di là e di ogni luogo, senza soffocare nessuna delle nostre anime, andando alla ricerca non dell'identità pura, bensì delle trasformazioni e dell'affascinante intreccio dell'identità plurale. Con la consapevolezza che l'incontro, il confronto, la mescolanza, alla fine arricchiscono tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Carmine Abate è nato nel 1954 a Carfizzi, un paese arbëresh della Calabria. Emigrato da giovane ad Amburgo, oggi vive in Trentino. Come narratore, ha esordito in Germania con «Der Koffer und weg» (1984). Ha pubblicato due libri di racconti, «Il muro dei muri» (1993) e «Vivere per addizione e altri viaggi» (2010), la raccolta di poesie & prosie «Terre di andata» (1996 e 2011), il saggio «I germanesi» (1986 e 2006) con Meike Behrmann e i seguenti romanzi, ora tutti in edizione Oscar Mondadori: «Il ballo tondo» (1991), «La moto di Scanderbeg» (1999), «Tra due mari» (2002), «La festa del ritorno» (2004), «Il mosaico del tempo grande» (2006) e «Gli anni veloci» (2008). L'ultimo suo romanzo è «La collina del vento» (Mondadori 2012). I suoi libri, vincitori di numerosi premi, sono tradotti in Francia, Stati Uniti, Germania, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo e in corso di pubblicazione in arabo.

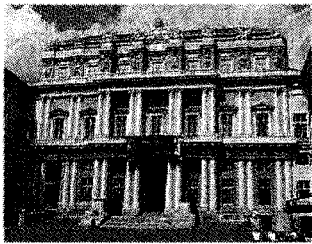
La minoranza

Eredi degli esuli del XV secolo

Davanti alla conquista progressiva dell'Albania e di tutto l'Impero Bizantino da parte dei turchi ottomani, che avevano sconfitto e ucciso l'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skanderbeg, gli Arbëreshë emigrarono in Italia dall'Albania e da comunità albanofone della Grecia tra il XV e il XVIII secolo. Le due principali comunità (una in Calabria, l'altra in Sicilia) sono oggi complessivamente formate da circa 250 mila persone e conservano gelosamente la lingua (l'arbëreshë), la religione (greco-ortodossa e, per una minoranza, cattolica), le tradizioni, i costumi, l'arte e la gastronomia di un gruppo etnico quali continuano orgogliosamente a considerarsi.



Nostalgia Emigrati italiani a Wolfsburg (Ger) festeggiano l'arrivo della neve nel 1962 (Bettmann/Corbis)



La guida La terza edizione de «La Storia in piazza» si svolge a Palazzo Ducale (foto) di Genova dal 29 marzo al primo di aprile. Storici, scrittori e filosofi discuteranno sul tema: «Popoli in movimento». Lezioni magistrali, incontri, dibattiti, laboratori e tavole rotonde, spettacolo, giochi e anteprime editoriali. A Palazzo Ducale le mostre: «Uliano Lucas-Migrazioni. Il lungo viaggio» (29 marzo-20 maggio) e «Storie africane» (29 marzo-29 aprile). Per tutta la durata della manifestazione (ingresso libero) si potrà visitare il Galata Museo del Mare al prezzo speciale di 7 euro. Informazioni www.lastoriainpiazza.it